



Antonio Piazza

L'apparenza inganna



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'apparenza inganna

AUTORE: Piazza, Antonio <1742-1825>

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: si trova, in formato immagine PDF, qui:
<http://www.opal.unito.it/psixsite/default.aspx>

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Comedie di Antonio Piazza. Tomo 2. - Venezia : dalle stampe del Fenzo a spese dell'autore , 1786. - 303-332 p.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 settembre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

PER015000 ARTI RAPPRESENTATIVE / Commedia
PER011030 ARTI RAPPRESENTATIVE / Teatro / Drammatur-
gia

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Gabriella Dodero

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.
Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PERSONAGGI.....	7
SCENA PRIMA.....	8
SCENA II.....	13
SCENA III.....	17
SCENA IV.....	19
SCENA V.....	21
SCENA VI.....	22
SCENA VII.....	26
SCENA VIII.....	26
SCENA IX.....	26
SCENA X.....	27
SCENA XI.....	29
SCENA XII.....	29
SCENA ULTIMA.....	30

ANTONIO PIAZZA

L'APPARENZA
INGANNA

FARSA DI UN ATTO SOLO.

PERSONAGGI

MADAMA ISABELLA, Vedova.

ARTICO, Vecchio Danese, suo Amico.

BEAUMONT, promesso suo Sposo.

SILVIO, suo Confidente.

CLARK, suo Servitore.

La Scena è in Genova in una Locanda.

SCENA PRIMA.

Giorno.

Sala con tre porte in una Locanda.

Artico seduto ad un Tavolino, che pipa con un libro in mano, e tratto tratto prende seriamente qualche sorso di Punch, da un bicchiere grande, poi Silvio.

Silv. (agitato) Signor Artico, Madama Isabella, dov'è?

Art. (senza guardarlo) Il suo custode io non sono.

Silv. Non dico questo; ma credete almeno ch'ella sia nella sua camera?

Art. (dopo aver bevuto) Andate a vedere, che lo saprete.

Silv. (Quelle sue maniere scortesì m'irritano.) (entra nella camera di mezzo)

Art. (legge) "Il Mondo è un Ospitale di pazzi." Verissimo! "E ognuno si crede saggio."

Silv. (confuso come prima) Ella dorme. Stanca da un viaggio sì lungo, e fatto sempre per la posta, veramente di riposare ha bisogno. Mi permettete, Signore, ch'io sieda vicino a voi?

Art. La sala è comune.

Silv. (prende una sedia e l'accosta al tavolino) (Da lui

non si può sperare niente di meglio.) Ah, Signore, (*sedendo*) quanto sono agitato!

Art. Ed io, niente.

Silv. Perché non ne avrete motivo.

Art. Quello, ch'è motivo d'agitazione per certi tali, non lo è ancora per tutto il resto del mondo.

Silv. Giudicate del mio. Sapete, ch'io sono amico, confidente, servitore, di Madama Isabella. Suo marito m'impiegò sempre ne' di lui affari; ed ella, dacchè rimase vedova, seco mi volle, mi trattò da fratello, e sapendo, che versato io son nel commercio, m'incaricò dell'economia degl'interessi suoi, e certamente divenuta sarebbe mia moglie, se non le capitava per i piedi Beaumont, che la innamorò, e quanto prima sarà suo marito.

Art. Tutte cose, che note mi sono.

Silv. Ma per dar ordine al mio discorso, è necessario, ch'io ve le dica. Suo consorte lasciolla erede di tutte le sue facultà, e queste consistono in tante mercanzie caricate sulla Nave Idra che, come v'è noto, fece vela da Londra alcuni giorni prima che noi da quella Capitale partissimo, e in un credito di venti mila pezze messe a traffico nella Casa Artemini, quì in Genova.

Art. Anche questo io lo sapeva.

Silv. Adesso vi dirò quello che non sapete, e vi farò trasecolare.

Art. Sarà difficile.

Silv. Madama è risoluta di stabilirsi quì nella sua, e mia

Patria; azzardò in mare tutti i capitali suoi d'Inghilterra, spese moltissimo nel viaggio, ch'abbiamo fatto, ha bisogno di soldo per prendere una casa a pigione, per arredarla, per fare altre spese, e mandò me da questi Signori Artemini, per avere mille pezze a suo conto. Andai e... indovinate mo? Trovai che costoro sono falliti, fuggiti, disonorati; e la povera Madama ha perduto il suo capitale, ed i frutti, senza poter isperar nulla. Ah! che dite?

Art. (*beve*) Casi che succedono.

Silv. (*Che anima dura!*) Ma non dite nulla? (*con ira*)

Art. Dico, che queste disgrazie non accadono, a chi non ha nulla da perdere.

Silv. Ma cospetto di bacco la vostra insensibilità mi fa rabbia.

Art. Un fallimento, venti anni sono, mi ridusse in camicia; eppure non mi scomposi. E voi pretendete il mio affanno per una disgrazia, che non mi tocca, e che non è alla fine decisiva?

Silv. Non è decisiva, ma venti mila pezze, e i frutti, sono una bella somma.

Art. A quanto ascenderà il valore delle mercanzie imbarcate, che le appartengono?

Silv. A trenta mila pezze, circa.

Art. Va benissimo. Piuttosto che sia perita la Nave Idra, è meglio per lei il fallimento. Consolatela con questo riflesso.

Silv. Bel conforto!

Art. È il migliore, che darle possiate. Quel giorno, che

rovinato fui dal fallimento accennatovi, vidi un uomo che si conduceva alla forca. Egli stava peggio di me, e ho ritrovato, in quel confronto, un sollievo.

Silv. Bisognerebbe, che Madama avesse il vostro naturale, perchè il consiglio, che mi deste, potesse produrre il suo effetto. Ma, Donna d'un'estrema sensibilità, d'un temperamento di fuoco, ci vorrà altro che riflessi filosofici per renderla un poco tranquilla. Io certamente non ho coraggio di palesarle questa sventura.

Art. Dunque tacete.

Silv. Bisognerebbe a poco a poco disporla.

Art. Fate come volete.

Silv. Posso dirlo a Monsieur Beaumont.

Art. Al suo sposo? Bel matrimonio!

Silv. E per tutto trovate da criticare.

Art. Se da qualunque parte io mi volgo veggo male, cosa ho da dir? bene.

Silv. Beaumont finalmente è...

Art. Un pazzo.

Silv. E ricco.

Art. Madama ha bisogno d'un marito più savio, che ricco.

Silv. Egli è giovanotto, ha tutto il brio della sua Nazione, e cangiando d'età....

Art. La pazzia è un male insanabile.

Silv. Io non parlo con tale disprezzo di lui, sebbene è cagione dell'inquietudini mie. Amo Madama, conta-

vo sulla sua mano, potevo dispor del suo cuore, e dover perderla sul colmo delle speranze mie, questa è una pillola troppo amara.

Art. Giovani meschini, che senza moglie non sapete vivere, sentite cosa dice questo sagacissimo Autore. *(prende il libro, l'apre, scartabella qualche riga, poi legge)* “*L'affare dell'ammogliarsi, è di sì grave importanza, che bisogna, prima di risolvere, pensarci sopra, tutta la vita.*”

Silv. Misero il mondo se tutti così l'intendessero!

Art. Misera la più gran parte di quei, che così non l'intendono!

Silv. Voi, avete provato il matrimonio?

Art. Mai. A questa faccenda non ho ancora cominciato a pensare.

Silv. Se Madama vi sentisse parlare così alla presenza di Beaumont, le rincrescerebbe.

Art. Lo ama veramente?

Silv. Moltissimo.

Art. È amata?

Silv. Quanto può bramare.

Art. E in tre mesi di tempo, la favilla è divenuta un Vesuvio?

Silv. Ci vuole forse un secolo per innamorarsi?

Art. Le persone assennate non s'innamorano di chi non conoscono; e per conoscere un Uomo, o una Donna, tre mesi non bastano.

Silv. Chi pensa troppo non risolve mai.

Art. E chi pensa poco, o niente, quasi sempre risolve per

suo castigo.

Silv. Ma che sproporzione trovate voi nel matrimonio imminente di Madama, e Beaumont?

Art. Quella dell'età, della nascita, del genio, e del carattere.

Silv. Per l'età non c'è contrasto; per la nascita nemmeno. Madama è di mercantile estrazione; egli è nato da un vile Artigiano, che gli lasciò un ricco stato. Ma quanto poi al genio, e al carattere, non so vedere differenza tra loro

Art. Non tutti gli occhi vedono tutte le cose. Per certuni è chiaro anche di notte, e per certi altri il Sole non ha raggi, nè luce.

SCENA II.

Beaumont, e detti.

(viene ridendo sgangheratamente)

Beau. Artico, Silvio, non posso più. Dalle risa sono quasi scoppiato. Se foste stati presenti ad un incontro bizzarro, ch'io feci, adesso ridereste anche voi.

Art. Io non rido.

Beau. *(piano a Silvio)* Veramente le bestie non ridono mai. Costui non ha d'Uomo che la figura.

Silv. Narrateci il caso.

Beau. Quì fuori della Locanda ritrovai un Omaccino ve-

stato di nero, che a levargli il naso non resterebbe nemmeno la metà di quello che è. Immaginatevelo con quella proboscide, con certi ricciolini invisibili, infarinato da friggere, cascante di vezzi, e poi trattenete le risa, se vi è possibile. Io, che non mi lascio mai fuggire simili occasioni, per divertirmi, lo salutai, lo trattenni, gli diedi una presa di tabacco, poi gli chiesi se avesse voluto ascoltare un bel distico, che facea al suo proposito. Mi rispose di sì, e là su due piedi composi il seguente:

*Se il naso avete voi tutto d'un pezzo,
Egli è una rarità, che non ha prezzo.*

Ciò detto entrai quì nella Locanda, ed ei rimase là fermo come un piedestallo, e credo che ci sia ancora.

Silv. (ridendo) Non si può negate, ch'abbiate un ingegno pronto per trovare il ridicolo, e metterlo in vista.

Art. L'aver il naso grande non è colpa: ma è colpa bensì il mortificare chi ha qualche naturale difetto.

Beau. Oh siamo quì coll'usata morale. Voi volete farla sempre da Mentore, ma avete la disgrazia, che in me non trovate un Telemaco.

Art. Disgrazia vostra, e non mia.

Beau. Cangiamo discorso. Dov'è Madama?

Silv. Dorme.

Beau. Vado a svegliarla.

Silv. Nò, Signore, lasciatela riposare ancora un poco.

Beau. Sì, Sì, avete ragione. Era spossata dal viaggio. Gran correre che si fece! Mi sento l'ossa ammacca-

te. Oh da Londra a qui la è lunga la strada. E chi ha patito meno degli altri? Il più vecchio. Guardate se non pare, che sia venuto da *Novi*. Voi altri Danesi, siete tutti così robusti?

Art. Quasi tutti.

Beau. Un bel pregio!

Art. Il pregio nostro è quello di combinare colla robustezza del corpo quella dell'animo, e d'aver sano, coll'altre parti, anche il capo.

Beau. Oh in questo poi, molto ci sarebbe da ragionare. Gli Uomini sono Uomini per tutto, e la virtù, il vizio, il sapere, non dipendono dai climi. Lasciamo questo proposito. Che belle Donne sono le Genovesi! Questa è la prima volta, che mi trovo in questa Città; in un'ora di tempo non ne vidi che una parte soltanto; mi piace molto: belle fabbriche, gran popolazione, un commercio vivo, un movimento perpetuo, ma le Donne, oh le Donne sono pur belle! Hanno nel volto tutti i fiori della Primavera; statura vantaggiosa, portamento maestoso, grazia, disinvoltura, in somma sono seducenti, e se vicino a sposarmi non fossi, vorrei far all'amore con cinquanta o sessanta di queste belle Ragazze, nè mi mancherebbe il talento per tenerle a bada tutte in un tempo.

Silv. Lo credo.

Art. Se tanto vi piacciono le Genovesi, che sarebbe poi se vedeste le Donne del mio Paese?

Beau. Oh quanto alle vostre femmine io lessi in uno spi-

ritoso Autor Italiano, e credo abbia detto il vero, che sono come le Aurore boreali, risplendono, ma non riscaldano.

Silv. Oh questa è bella davvero!

Art. E le vostre riscaldano per incenerir, e distruggere.

Beau. Che bel libro avete qui? (*prende il libro d'Artico, e si mette a passeggiare la Scena, scartabellando*)

Silv. (Vorrei palesare a Beaumont il fallimento; ma egli non ha prudenza per tacere, e parlare a tempo.)

Beau. Oh che bel distico! Oh che bel distico! Non ho mai sentita una cosa sì spiritosa, e brillante. Udite, Signori. Epitaffio d'un marito per sua moglie.

Cy git ma femme. Ah qu'elle est bien

Pour son repos, est pour le mien.

Silv. Bello!

Art. Bisogna, che quel marito avesse una moglie cattiva.

Beau. Mò quante ce ne sono mai delle buone? È tanto difficile a trovarne una, quanto è difficile trovar la pace tra Nuora e Suocera, la discretezza in un Oste, la convenienza in un Vetturino, e la concordia in una truppa di Comici.

Art. Voi però l'avete trovata.

Beau. Verissimo: e me ne glorio.

Art. E se Madama non avesse quel grosso capitale sulla Nave, che qui s'attende da un giorno all'altro, e le venti mila pezze nel Negozio Artemini, sarebbe sì buona?

Beau. Lo stesso.

Art. Fingete... che so io... che successo sia un fallimen-

to; che sulle venti mila pezze, non ci sia più da contare, che...

Beau. Eh lasciamo queste finzioni. Vi ripeto, che se Madama non avesse nemmeno uno scudo, sarebbe sempre la stessa per me. Amo lei, non la sua dote. La sua mano è un tesoro, pel cui acquisto poco sarebbe tutto il mio sangue. Non cesserò mai di benedire l'ora, e il momento, in cui la conobbi a Londra. Dove trovare un'altra Donna del suo merito? Quello spirito pronto ed attivo, quella nobile superiorità, colla quale ella tratta anche gli affari più gravi, quel sollevarsi sì arditamente su i pregiudizj del di lei sesso, meritar le fanno di tutto il Mondo la stima. Giungo a dire, che bramerei, in certo modo, che fosse povera, per poter arricchirla col mio. Avevo fissato di vivere a Londra; ma il suo volere è il mio: eccomi a Genova con lei, non vedo l'ora d'essere suo marito, e non mi trovo degno d'una fortuna sì grande.

SCENA III.

*Isabella e detti. Ella chiama di dentro poi esce,
poi Clark.*

Isab. Ehi, c'è nessuno di là? Dov'è il servitore? (*Beau. e Silvio corrono all'uscio*)

Beau. Eccovene uno in me, il più fedele ed affezionato di tutti.

Isab. Siete troppo obbligante. Come servono male in queste Locande! Oh benedetta sia pure Londra! Un letto duro, mobili logorati, camerieri, che mai non si vedono... (*siede e sbadiglia*) Sono ancora tra il sonno, e la veglia. Come state Signor Artico?

Art. Bene.

Isab. E voi Silvio?

Silv. Benissimo.

Isab. Siete stato dagli Artemini?

Silv. Non ancora.

Isab. (*in collera*) Che sia maledetta la vostra flemma. C'è bisogno, ch'io vi ripeti cento volte le cose? Andate.

Silv. vado. (*Se sapesse tutto.*) (*via*)

Isab. Feci dei sogni sì tristi, che ho ancora i fantasmi agitati. Gran condizione infelice è la nostra! Il sonno è un'immagine della morte, ma non sempre in esso si trova del sepolcro la quiete.

Beau. Avete bisogno di qualche cosa per isvegliarvi?

Isab. Prenderei un buon caffè, se ci fosse.

Beau. Ehi Clark.

Cla. Signore.

Beau. Un caffè per Madama, ma buono, e fatto in acqua chiara. Va, corri.

Cla. Volo. (*via*)

Isab. Quando sperate, Signor Artico, che la Nave Idra giunga in questo Porto?

Art. Può tardare pochissimo.

Isab. Non istò quieta, se non odo il suo arrivo.

Beau. Vi dò ragione, perchè si tratta di troppo.

Art. Non dubitate; la stagione è favorevole, il tempo è buono, il Capitano è bravissimo.

Isab. Basta ch'io rifletta, che me lo avete proposto voi, per crederlo tale. Quanto tempo contate di trattenervi qui in Genova?

Art. Pochi giorni. Arrivata la Nave, passerò a Livorno, e là m'imbarcherò per Londra.

Beau. Che affari avete in Italia?

Art. Io non dico i fatti miei; nè cerco quelli degli altri. Madama, vi saluto. Vado in Piazza di Banchi, e forse della Nave avrò qualche notizia. (*Clark porta il caffè, Madama lo beve*)

SCENA IV.

Beaumont, e Isabella.

Beau. Che asprezza ha colui ne' suoi modi! Non lo posso vedere. Ho fatto, in grazia vostra, uno sforzo, a soffrire in viaggio tutte le insolenze, ch'egli mi disse, e a terminare tutte le scene in ridicolo. Se avessi conosciuto bene il di lui carattere, v'avrei consigliata e pregata, a ricusare la sua compagnia.

Isab. Eppure la sua compagnia non m'è stata giammai

discara, quantunque il mio naturale non sia de' più maneggevoli. La grand'amicizia, che aveva per lui mio marito; gl'interessi, con esso comuni; la sperimentata equità dell'animo suo, m'hanno appoco appoco addomesticata alla sua cinica austerità. Egli ha uno spirito riflessivo e giusto, un cuor retto, ma ha il vizio di dire troppe verità, dirle bruscamente, non guardare in faccia ad alcuno, e non sottoporsi a quei riguardi, che da noi esigono le leggi della civil società. Io l'ho sempre lasciato dire e poi dire, e non mi sono servita di lui, che come avrei fatto d'una Tavola Cronologica, per vedere le date dei tempi passati.

Beau. Vi stimo. Ma se sapeste quante poco fa me ne ha dette, stimereste me pure per la sofferenza, che ho avuta. Giunse persino a dubitare dell'amor mio, e perchè vi lodai, mi chiese, se la dote vostra vi rendeva agli occhi miei tanto amabile. Questo è l'affronto maggiore, ch'egli mi potesse fare. Cote sti Settentrionali agghiacciati, che non hanno anima, che per il loro interesse, si persuadono, che gli uomini tutti siano simili ad essi, e non provando quel dolce sentimento, che all'amor proprio antepone il bene delle persone che amiamo, lo credono in altri impossibile. Cara Madama, quanto sono degni di compassione costoro, e quanto degno d'invidia son io, per la gioja inesprimibile, che provo, in amarvi, ed esser amato!

Isab. La vostra può eguagliare, ma non superare la mia.

Credetemi, che v'amo, v'adoro, che il maggiore dei beni miei è quello d'esser sicura del vostro cuore, e vicina al felicissimo giorno di farmi vostra per sempre.

SCENA V.

Silvio, e detti.

Isab. Ebbene, Silvio, che c'è di nuovo? Aveste le mille pezze? Non rispondete?

Silv. Mi manca la voce, e il coraggio.

Beau. Che avvenne?

Silv. In due parole: gli Artemini sono falliti; in Genova non ci sono più: non c'è speranza d'averne una pezza neppure.

Isab. Oh Dio! (*s'abbandona col capo sopra la sedia*)

Beau. (La dote è calata quasi della metà. Ora sì, che fo un buon negozio!)

Silv. Questa trista nuova io l'aveva avuta anche prima d'adesso, ma non mi resse il cuore a darvela, e ve la diedi ora, perchè non potei fare a meno.

Isab. La vostra pietà m'intenerisce. Che dite Beaumont?

Beau. Il dolore mi passa l'anima. (Ma più per me, che per lei.)

Isab. Sono dunque fuggiti quegli empj? Per me non c'è dunque speranza alcuna? Anime scellerate!.... Dite-

mi Silvio, il fallimento loro è doloso?

Silv. Sì Signora.

Isab. Ah il mare, o la terra, inghiotta cotest'iniqui, o in luogo di nutrimento, le sostanze mie siano tanto veleno per essi.

Silv. (Il cuore mi si spezza d'affanno.)

Beau. Coraggio, Madama, finalmente la disgrazia non è tale, che meriti la vostra disperazione. (Vorrei fare l'imperturbabile, ma non ci riesco.)

Isab. (*s'alza*) Avete ragione. La perdita mia è di poca considerazione, messa a confronto di quel che mi resta, se in quel, che mi resta, calcolo la mano e il cuor vostro. Non son più che donna, e perciò scusabile, se ad un colpo sì forte mi scossi. Ma poco mi vuole per riprendere il mio coraggio, e insegnare all'anime basse e venali, come si corregga una sorte ingiusta, e crudele.

SCENA VI.

Artico, e detti.

Art. Disgrazie, e poi disgrazie.

Isab. Avete saputo, Signore?

Art. Pur troppo ho saputo.

Isab. Che ve ne pare?

Art. Ma! Non saprei che dire.

Isab. Anche in questo caso serbate la vostr'indolenza?
(*con isdegno*)

Art. Il mare ha sempre arricchito, ed impoverito.

Isab. Eh che non è stato il mare, ch'abbia cagionato quel fallimento.

Art. Di che fallimento parlate?

Isab. Di quello della Casa Artemini. Voi, non intendete così?

Art. No. Oh quello è poco male, c'è qualche cosa di peggio.

Isab. Di peggio?

Beau. Che c'è?

Silv. Oh Dio!

Art. La Nave Idra è perita.

Isab. Perita? (*s'abbandona piangendo sopra una sedia*)

Beau. È vero?

Art. Verissimo.

Silv. Ma quando? Come?

Art. Sei giorni sono. Era vicina al termine del suo viaggio, fu abbordata di notte da due Vascelli, che sono in corso contro gl'Inglese, la gente restò uccisa, il Legno incendiato, ecco detto tutto.

Beau. Ma è sicuro questo?

Art. Sicurissimo. Un Capitano francese, arrivato un'ora fa, depose quanto vi ho detto.

Silv. Non potrebb'essere ingannato?

Art. Nò. Partì da Londra in compagnia della Nave Idra. Il suo Legno navigò sempre in poca distanza della medesima, onde fu a portata di sentire le cannona-

te, di vedere l'incendio; e la mattina seguente scopri li due Vascelli, che veleggiavano verso lo stretto di Gibilterra.

Isab. Maledetto Destino, puoi tu fare niente di peggio contro di me? Ecco la condizione dei beni, che noi tanto stimiamo, e per l'acquisto de' quali tanto si suda! Sorte ingiustissima; ah per due colpi sì barbari è poca la mia fortezza; è troppo precipitoso questo passaggio dalla ricchezza alla povertà.

Art. Madama, giacchè non aspetto la Nave, sono in libertà di partire, e colgo l'incontro d'una Feluca, ch'or'ora farà vela per Livorno. Anch'io soffro gran danno, ma ho più dolore per voi, che per me. Beaumont, tocca a voi consolarla.

Isab. Caro Beaumont, tutto io perdetti, solo voi mi restate.

Beau. Ah Madama. (*sospira*)

Isab. Che avete?

Beau. Niente. (*confuso*)

Isab. Spiegatevi. Al guardo vostro son io forse cangiata?

Beau. Nò. Ma....

Isab. Che ma? Mi mettete in un orrendo sospetto. Voglio una decisione. Ora che non ho dote, mi sposerete?

Art. Sì. Vi prenderebbe, anche senza uno scudo.

Beau. Io non ho bisogno, che nessuno risponda per me. (*adirato*)

Art. Mi avete detto pure, che amate lei non la sua dote? Dunque la risposta è formata.

Isab. Alle corte. Mi volete, o non mi volete?

Beau. Adesso, tra queste disgrazie, a maritarvi pensate?
Datemi tempo; non mi prendete alla gola.

Isab. Voglio in questo punto risposta. *(con risoluzione)*

Beau. Ma questa è una violenza. Si tratta di scegliere uno stato. Si tratta d'un indissolubile nodo.

Isab. Ma, e la premura vostra di stringere questo nodo, ov'è ita? Sparì colla mia fortuna?

Beau. Vedete bene, dall'essere ricca al non aver nulla.... nascere ponno dei Figli.... il mantenervi con decoro.... in somma sono a un passo, che mi spaventa.

Art. Ma non avete desiderato, che Madama fosse povera per avere il merito d'arricchirla? Il Cielo esaudì i vostri voti: arricchitela.

Beau. Or'ora mi fate perdere la pazienza. Dal dire al fare c'è una bella varietà.

Isab. Quella varietà, che passa dalla lingua al tuo cuore. Mancatore, spergiuro, adesso tocco con mano, che mai non m'amasti, e che t'innamorava la mia ricchezza soltanto. Sono povera, ma non son vile. Ora, che ti ho scoperto, t'odio quanto t'ho amato, e ti ricuserei s'anco ti vedessi a' miei piedi a chiedermi perdono, e la mano. E nella prospera, e nell'avversa fortuna, l'animo mio sempre è lo stesso. Mi vergogno d'averti amato, e t'abbandono al rimorso d'aver ingannata un'anima ingenua, che non si ricorderà di te, che per detestarti.

SCENA VII.

Silvio, Artico; e Beaumont.

Silv. Ella ha ragione.

Beau. Tacete, che questo è un momento, in cui son di tutto capace.

Silv. Taccio: ma non mi fate paura.

SCENA VIII.

Artico, e Beaumont.

Art. Il tempo scopre la verità.

SCENA IX.

Beaumont solo.

Amo, o non amo? Il cuore mi dice di sì. I suoi palpiti sono un linguaggio intelligibile. Dunque sposarla. Ma il mio interesse? E com'entra l'interesse in amore? O amo lei, o la dote. Una di queste due. Eppure non so darmi risposta.... Ma sì, sì, la rispo-

sta è questa. Amo la moglie, e anche la dote. Questi due amori uniti, e fortificati insieme, ne formano un solo, grande e possente, ma disgiungendo l'uno dall'altro, ognuno dei due è troppo debole per sedurmi. Coll'eredità di mio Padre ereditai anche le sue massime; egli dal fango volgare, e dalla miseria, s'innalzò alla ricchezza, perchè l'interesse fu lo scopo di tutte le azioni sue. Se non lo imiterò anderò in rovina. Ma la perdita di Madama m'è troppo amara. Ah maledetti fallimenti, maledetti i Corsari, maledetta la guerra, il mare..... gran che! non possiamo mai esser contenti.

SCENA X.

Artico da viaggio con un piego in mano, poi Clark, poi Silvio, poi Madama.

Art. Clark.

Cla. Sono qui.

Art. Il mio forziere è messo in barca?

Cla. Sì Signore, io stesso condussi alla Feluca il Facchino.

Art. Basta così. (*Clark via*) Ehi Madama.

Silv. (*esce dalla camera di Madama*) Signore scusate se non viene, perchè...

Isab. Eh che sono qui. (*s'asciuga gli occhi, si ricompone, e affetta tranquillità*)

Art. Madama, io me ne vado, fatevi cuore, e sappiate adattarvi all'instabilità del Destino. (*le dà un foglio, e via*)

Isab. Signor Artico.... Che c'è qui? (*apre il piego*) Queste sono cambiali.. Che ha egli scritto su questa carta?

Madama

Vostro Marito era mia amico. Per consiglio mio voi caricar faceste le mercanzie vostre sulla Nave perita. Ecco due ragioni, che m'obbligano ad assistervi, ma lo farei anche senza di queste. Vi cedo per tre mila lire sterline di cambiali, e non vi dico quanto m'incomodi un dono tale. Addio.

Artico

Oh Uomo magnanimo! Oh anima nobile! Presto, Silvio, correte, supplicatelo a qui tornare per un momento, ond'io abbia la contentezza di ringraziarlo; correte... E se tornare non vuole, ditegli per me tutto quello, che al ricevimento d'un beneficio sì grande, può suggerire un'anima grata.

Silv. Volo a servirvi.

SCENA XI.

Isabella sola

Chi l'avrebbe creduto? Beaumont avaro, ingannatore, insensibile, ed Artico pietoso, umano, benefico? Ah, chi potrà mai giungere a saper vivere in un Mondo, dove il vizio prende l'apparenza della virtù, dove i cuori si celano sotto l'ingombro d'impenetrabili veli, dove le mani, che accarezzano, armate sono di pugnali invisibili? Ridotta dal molto al niente, eccomi dal niente tornata ad essere qualche cosa. Tre mila lire sterline potranno farsi il piano della mia rinascente fortuna... (*pensa un poco*) Mi viene un pensiero. Sì sarà bene fare così. Ecco Beaumont. Ingannatore! Al vederlo mi si gela il sangue. Per castigarlo, fingiamo.

SCENA XII.

Beaumont, e detta.

Beau. Madama. (*mortificato*)

Isab. Venite, Beaumont, venite, che più adirata non sono. Sapete, che il mio fuoco è di paglia, che nascendo s'estingue. A testa fredda trovai la ragione

dal vostro canto.

Beau. Ah sì! lo volevo ben dire. (*prende coraggio*)

Isab. Scordiamoci quello, ch'è passato. Con tremila lire sterline di dote, in contanti, mi prendereste?

Beau. Oh con tre mila lire sì.

Isab. Dunque il Matrimonio è fatto.

Beau. Dove sono queste tre mila lire?

Isab. Eccole. (*gli dà le cambiali*)

Beau. Chi ve le ha date? (*dopo averle esaminate*)

Isab. Quell'Anima Settentrionale, che mai non opera, che per interesse, mi fece un tal dono.

Beau. Artico?

Isab. Sì, quello, che capace non è del dolce sentimento d'amar per amare, come voi siete.

Beau. Madama, questo non è scordarsi il passato.

Isab. Avete ragione, compatitemi. Caro Beaumont, m'avete (*con tenerezza*) precipitata in un abisso di disperazione. Il perdervi era per me la maggiore delle disgrazie.

Beau. Ah, Madama, non mi mortificate di più.

SCENA ULTIMA.

Silvio, e detti.

Silv. Madama, raggiunsi il Sig. Artico, l'ho scongiurato a tornare indietro; non volle nemmeno ascoltarmi.

Lo ringraziai in nome vostro; mi disse, che non voleva essere stordito, entrò nella Feluca, e andò via accompagnato dalle mie benedizioni.

Isab. Ah favorisca, il Cielo il suo viaggio, e tutte le imprese sue. Silvio, conservate voi qualche resto di quell'amore, ch'io un tempo ho nutrito nel vostro seno?

Silv. Altro che resto, lo conservo tutto.

Isab. Dunque s'io fossi al caso di prima, mi sposereste?

Silv. Oh lo volesse il Cielo!

Isab. Datemi la mano.

Silv. Scherzate?

Isab. Non ischerzo, datemi la mano, vi dico.

Silv. Eccola.

Isab. Sono vostra moglie.

Silv. Ed io vostro marito.

Beau. Ed io?

Isab. Il testimonio.

Beau. Come? questo è un tradimento.

Isab. Nò: una giusta vendetta. Finsi per arrivar a questo segno. In Silvio avrò un buon marito; nelle sue mani la mia dote frutterà, quanto basti al nostro mantenimento.

Beau. Chi l'avrebbe mai detto?

Isab. E chi detto avrebbe, che con tanto amore in bocca, voi non aveste, che l'interesse nell'anima?

Silv. E che Artico, con quell'austerità da misantropo, fosse stato capace d'una sì magnanima azione?

Isab. E ch'io avessi adesso saputo sottoporre alla ragio-

ne, la mia passione amorosa?
Silv. Il cuor non si vede.
Isab. E l'apparenza inganna.

Fine